

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 5 Maggio 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



“OGNUNO APPARTIENE A TUTTI” VERSO LA TECNODEMOCRAZIA?

di **MARIA GRAZIA LENZI**

*Uno stato totalitario davvero efficiente sarebbe quello in cui l'onnipotente potere esecutivo dei capi politici e il corpo manageriale controllano una popolazione di schiavi che non devono essere costretti ad esserlo con la forza perché amano la loro schiavitù (Aldous Huxley, *New Brave World*).*

Gia Montale nel suo *Non chiederci la parola* poneva in dubbio, anzi negava, la possibilità interpretativa della realtà ma senza dubbio prospettava, pur allontanandosene, la visione del *chierico rosso e nero*, due narrazioni, due visioni che si prospettavano al di là del breve orizzonte della vita umana e ne costituivano la sostanza esistenziale. La liquidità del XXI secolo ha dissolto prospettive a lungo raggio, ha tolto credibilità a qualunque orizzonte, ha bruciato la
(Continua a pagina 2)

L'ITALIA E L'EUROPA DI FRONTE ALLE MIGRAZIONI DIALOGO CON PIETRO BARTOLO

a cura di **SABRINA BANDINI**

Pietro Bartolo è un medico; europarlamentare dal 2019, è membro della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni del Parlamento europeo (LIBE). Dal 1992 al 2019 è stato il responsabile sanitario delle prime visite ai migranti che sbarcano a Lampedusa. Sostenitore dell'accoglienza di immigrati e richiedenti asilo e della necessità di corridoi umanitari contro la tratta degli esseri umani. Ha preso parte nel 2015 al film documentario *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi che, nel febbraio 2016, ha vinto l'Orso d'oro al 66° festival di Berlino e ha ottenuto una candidatura nella categoria "Miglior documentario" agli Oscar 2017. Dal suo libro *Lacrime di sale* (Mondadori, 2016) è liberamente tratto il film *Nour* (regia di Maurizio Zaccaro), per il quale ha contribuito all'ideazione del soggetto. Il film, in cui a vestire i panni del medico di Lampedusa è l'attore Sergio Castellitto, è stato pre-

sentato alla 37ª edizione del Torino Film Festival del 2019. Gli abbiamo posto alcune domande in esclusiva per i lettori di questa rivista.

L'Italia, anche a seguito degli ultimi fatti della Calabria, a suo avviso si muove in modo unitario in Europa al fine di affrontare l'emergenza migratoria? O riporta, a livello europeo, le

(Continua a pagina 3)

IL MAINSTREAM E IL BONSAI DEL POTERE ASSOLUTO

di **ANNA STOMEO**

Mainstream è un termine inglese (un "prestito" linguistico), derivato dal mondo dell'arte, che, come è noto, nell'odierna accezione di massa indica il *pensiero dominante* in una società che, come quella in cui viviamo, si suppone democratica e liberale e dove le opinioni dovrebbero circolare liberamente, tutte nella stessa intensità e diffusione, fino a quando una di esse, più "bella" e attraente o più necessaria rispetto al contesto e per-
(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 5 LA STORIA CON I "SE" E CON I "MA" DI **ALFREDO MORGANTI**
PAG. 7 DUALISMI CONTRAPPOSTI E ALLEATI DI **LUCA BENEDINI**
PAG. 9 L'ISTITUTO DEL MATRIMONIO NELL'ANTICA ROMA DI **ALESSIO PASSERI**
PAG. 11 IL CONCETTO GIURIDICO DI RESPONSABILITÀ DI **SERENA VANTIN**
PAG. 12 MISSORI/MISSOURI DI **SILVIA COMOGLIO**
PAG. 13 ALDO CAPITINI E LA PREZIOSA EREDITÀ DI UN SEMINARIO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 15 ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI" DI FRANCESCO ALGAROTTI
A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

VERSO LA TECNODEMOCRAZIA?

(Continua da pagina 1)

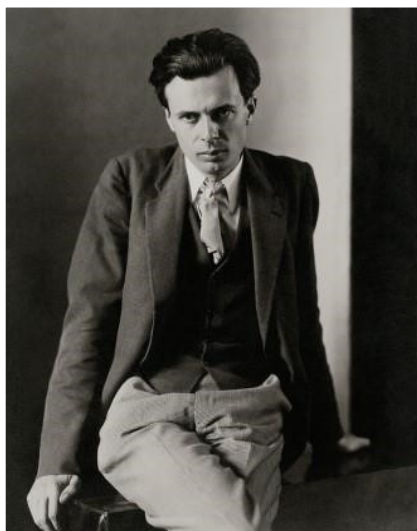
carta della stessa globalizzazione, ha ridisegnato il mondo uscito da Jalta sulla base di conflitti economici più che politici, ha rinforzato un equilibrio che punta all'est del mondo lasciando alla deriva quello spazio europeo che il dopoguerra aveva nutrito e rifornito.

L'opinione pubblica, ormai inconsistente in quanto facilmente manipolabile e controllabile, dopo un primo sussulto, ha accettato l'idea di una guerra in Europa che ha tutta la possibilità di estendersi anche a paesi confinanti e che continuerà probabilmente a bassa intensità per volontà della Cina, decisa a distrarre gli Stati Uniti da Taiwan.

Queste le premesse di una guerra diffusa che avrà i suoi epicentri nel Mediterraneo nord-orientale e nel Sud Pacifico in attesa di uno scontro sulla rotta artica che fronteggerà in maniera diretta Russia e Stati Uniti una volta che il cambiamento climatico avrà fatto il suo corso.

SE PENSIAMO ai progressi tecnologici e all'utilizzo della AI ormai diffusa in tutti i settori, la popolazione mondiale nei suoi attuali otto miliardi di individui inutili o semi inutili diviene un vero bug del sistema e solo una belligeranza progressiva a bassa intensità e a progressivo allargamento può permettere alle grandi potenze di ricostituirsi e di definire nuovi equilibri economici e monetari con paesi emergenti che diventeranno punte di diamante del sistema.

Dobbiamo attenderci che il XXI secolo sia un periodo di transizione in prospettiva di un mondo più rarefatto dotato di altissima tecnologia nei suoi paesi leader e di sviluppo del continente africano e sudamericano. L'irrelevanza dell'individuo sarà sempre più marcata e in particolare la sua perdita di diritti politici ed economici.



Aldous Huxley (credit: google.com)

“IL FAMOSO SLOGAN **OGNUNO APPARTIENE A TUTTI RENDEVA IL TESSUTO SOCIALE RAREFATTO ABOLENDO OGNI RAPPORTO FAMILIARE E PARENTALE A FAVORE DI UN TOTALE CONTROLLO SULL'INDIVIDUO...**”

La *tecnodemocrazia* puramente virtuale è la fine della possibilità di autodeterminazione politica ed economica dell'individuo: libertà di pensiero, di opinione, libertà economica sono già minati alla radice a favore di diritti individuali e privati che nulla hanno a che fare con la autodeterminazione dell'uomo e la sua rilevanza all'interno della società.

Quanto mai attuale la distopia di Huxley “Brave New World” che prospetta un'intera società sotto il potere di dieci controllori con l'ausilio di pratiche scientifiche che vanno dal controllo delle nascite, alla manipolazione psicologica fino all'eugenetica.

Il famoso slogan *Ognuno appartiene a tutti* rendeva il tessuto sociale rarefatto abolendo ogni rapporto familiare e parentale a favore di un totale controllo sull'individuo; il soddisfacimento dell'individuo o ogni pratica edonistica ben incoraggiata dal potere aveva la funzione di sviare qualunque impulso di ribellione e tensione.

Per quanto la distopia segua un suo genere Huxley vede già negli anni '30 il profilarsi di un nuovo mondo, ora diremmo *big reset*, la cui stabilità ha come cardine la sconfitta del racconto liberale e marxista e l'affermazione dell'affabulazione scientifica e impositiva di nuovi parametri valoriali che rompono con le vecchie gerarchie di genere, di pensiero e rapporti interpersonali.

LA VECCHIA EUROPA si eclissa e implode su se stessa ancora convinta di avere un orizzonte plausibile ma cede il passo ad un Est europeo che gli Stati Uniti hanno messo in prima fila per giocare la carta del migliore: si noti l'assenza della Germania e la sua posizione discreta senza voce in capitolo, accucciata dietro il mastino polacco. La partita si gioca ad Est come alla caduta dell'Impero romano quando il baricentro divenne l'Asia Minore e continuò ad esserlo fino all'esplorazione dell'Atlantico.

I venti di guerra soffiano ineluttabili e suonano fatali le parole di Giulio Cesare nel *De bello Civili* III, 10 quando il futuro dittatore così si pronuncia: “Era quello il momento più opportuno per trattare la pace, dato che ambedue avevano ancora fiducia in sé e le loro forze sembravano pari; se invece la Fortuna avesse dato a uno di loro il benché minimo vantaggio, colui che avesse ritenuto di avere la meglio, non avrebbe accondisceso a trattative di pace...”. Era la fine della Repubblica romana e l'inizio di una nuova era che avrebbe plasmato il mondo conosciuto e avrebbe dato un'alternativa a Roma. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

L'ITALIA E L'EUROPA DI FRONTE ALLE MIGRAZIONI a cura di Sabrina Bandini

*(Continua da pagina 1)***divisioni interne allontanando il problema di una soluzione?**

Non c'è una posizione unitaria degli europarlamentari italiani sul fronte della questione migratoria. Non c'è mai stata ma in questo momento le contrapposizioni sono ancora più marcate. E la cosa che mi spaventa di più è che le stesse frasi possono avere significati profondamente diversi.

“Dobbiamo contrastare gli scafisti” per la destra e i conservatori significa bloccare le partenze e delegare la cosa ai paesi terzi, paesi come la Libia che non riconosce la convenzione di Amburgo su “Ricerca e Salvataggio” e che - è dimostrato - lede i diritti dei migranti rinchiudendoli in veri e propri lager. Per la sinistra e i progressisti significa invece creare canali di ingresso regolare, attivare, come è stato fatto per l'Ucraina, la direttiva 55 del 2001 per la protezione temporanea dei profughi da guerre e calamità. Si tratta di due visioni opposte.

Da una parte c'è chi considera patria solo il luogo di nascita e la migrazione un pericolo; dall'altra chi crede che la terra di appartenenza sia quella che si sceglie. La legge sulle Ong, come la soppressione della protezione speciale lanciata da Cutro, rispecchiano la visione conservatrice di questo governo.

Quali sono i progetti di legge che la vedono maggiormente preoccupato al momento a livello europeo? E come valuta il ruolo del Vecchio continente di fronte al "peso" dei sovranismi imperanti, dei grandi temi ecologici, di scandali (come il Qatargate) che sembrano insinuarsi anche fra schieramenti "insospettabili" rispetto ad azioni sacrosante e nobili come quelle di salvare vite, di offrire una sponda a popolazioni martoriate da guerra e disastri naturali? In altri termini, chiederei, in generale, la sua opinione su come devono evolvere le istituzioni europee per offrire una risposta ai mutevoli e inquietanti scenari mondiali?

Credo che il momento che stiamo attraversando sia molto delicato. Il vento conservatore portato dal governo Meloni non è isolato purtroppo, abbiamo visto come sono andate di recente anche le elezioni in Finlan-

SCRIVEVA MORAVIA

NEGLI INDIFFERENTI: “IL VIVERE

QUOTIDIANO DIMENTICA

IL PERICOLO DELL'ASSUEFAZIONE

ASSISTENDO DA DEBITA

DISTANZA A CIÒ CHE CI ACCADE

INTORNO O SCHIVANDO

PASSIVAMENTE QUELLO

CHE NON PIACE”

dia... Questo si riflette all'interno del Parlamento europeo, del Consiglio europeo e nei processi avviati su temi estremamente delicati per il futuro.

Più aumentano i paesi sovranisti e conservatori, più è difficile portare avanti riforme unitarie che sono quelle che fanno grande l'Unione europea e che ci hanno permesso di superare insieme la pandemia o di affrontare senza particolari traumi anche l'ondata migratoria proveniente dall'Ucraina all'indomani dell'attacco da parte della Russia.

Essere conservatori o progressisti cambia anche la prospettiva sulle tematiche ambientali. Il tentativo, al momento fallito, di spostare in avanti lo stop alle auto a benzina e diesel rispetto al 2035, è un esempio dei meccanismi che si possono innescare su questioni decisive per il nostro futuro.

Sul tema della migrazione poi, le spinte dei paesi governati da partiti nazionalisti di destra come, ad esempio, Polonia, Ungheria, Austria, oltre che Italia, mirano a trasformare l'Europa in una “fortezza” per “difendere i nostri confini”.

È un tema che ho seguito con particolare attenzione essendo il relatore ombra per S&D della “Proposta di regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione” appena adottata in Commissione LIBE e destinata a sostituire il regolamento di Dublino.

Dopo decine di incontri e due anni di lavoro siamo riusciti a fare passare delle modifiche importanti al testo depositato dalla Commissione Europea. Il testo adottato dal Parlamento introduce alcune novità importanti come la regola generale per la quale lo Stato membro responsabile per

l'esame della domanda di protezione internazionale è lo stato con cui il richiedente ha legami familiari significativi.

Una modifica che cambia la prospettiva e rimette al centro le persone. Il Parlamento nell'ultima seduta ha dato il via alla negoziazione con il Consiglio europeo. È un passo importante per provare a restituire umanità a queste persone.

E mi auguro che il Consiglio mantenga il testo quanto più possibile vicino a quello che abbiamo adottato in LIBE e che introduce un meccanismo di solidarietà da parte degli altri stati a favore dello stato membro sotto pressione migratoria.

Come si può preparare l'opinione pubblica in vista delle prossime elezioni europee a proposito dell'emergenza migratoria?

Raccontando la verità. In queste settimane abbiamo sentito di tutto. Abbiamo assistito alla dichiarazione dello stato di emergenza. Abbiamo sentito un Ministro parlare di “sostituzione etnica”...

La verità dei numeri che ci dice invece che non siamo alle prese con un'invasione. Scriveva Moravia negli *Indifferenti*: “Il vivere quotidiano dimentica il pericolo dell'assuefazione assistendo da debita distanza a ciò che ci accade intorno o schivando passivamente quello che non piace”.

Ecco, dobbiamo evitare che ciò accada, che questo processo di deumanizzazione vada avanti. Come fare? Raccontando le storie di queste persone. Raccontando cosa accade nei paesi dai quali partono.

Non stancando di chiedere canali regolari di ingresso e corridoi umanitari. Per 30 anni ho curato i migranti che arrivavano sulla mia isola, Lampedusa, terra di transito nelle traversate dall'Africa verso l'Occidente. Ho ascoltato i loro racconti e visto i loro corpi martoriati.

In loro ho sempre visto solo persone che hanno bisogno e chiedono aiuto. E quando nei convegni, negli incontri nelle scuole e nelle università dico quello che ho visto a Lampedusa o ai confini con la Bielorussia o nei campi profughi in Croazia, chi ascolta si avvicina e mi dice: “Non avevo idea che le cose stessero in questi termini. Cosa posso fare?”. ■

IL MAINSTREAM E IL BONSAI DEL POTERE ASSOLUTO DI ANNA STOMEO

(Continua da pagina 1)

ciò più condivisa, finisce, democraticamente, con l'imporsi sulle altre, divenendo, appunto, pensiero dominante. Un ragionamento senz'altro lineare, la cui logica si rivela però inadeguata se la si applica all'infinita frammentazione dei contesti propria della società cosiddetta post-moderna, in cui la moltiplicazione dei pensieri alternativi coincide con la loro immediata polverizzazione e sparizione nell'alveo delle singole società plurali. Queste ultime, infatti, quasi come le *Città invisibili* di Italo Calvino, sono caratterizzate dalla coesistenza di mondi tra loro diversi, ma resi omogenei, già in partenza, da un'ideologia unificatrice che ne ribadisce l'appartenenza ad un'ortodossia e che coincide con lo stesso pensiero dominante di cui si vorrebbe individuare l'origine.

PARADOSSALMENTE un gioco di scatole cinesi in cui il potere assoluto del *mainstream* si riconferma e si riproduce come tale, pur nell'apparenza della selezione. Un gioco mentale di apparizioni e figure, di immagini e parvenze, di evidenti e di illusorio che non si traduce in concrete differenze non indifferenti, cioè in rapporti con la diversità e l'alterità, ma che, invece, serve a mascherare l'appiattimento e la subordinazione conoscitiva. E, in definitiva, la negazione della stessa autentica conoscenza, che invece è sempre individuale e libera, mai dominante.

Un esempio per tutti, prima di passare a più concreti e attuali riferimenti. Chi ha frequentato, sia pur di striscio e di sfuggita, le Accademie sa che queste sono spesso, per così dire, Stati totalitari in miniatura, piccoli bonsai, metafore palpabili del potere assoluto, in cui i sudditi sono (e si sentono) controllati nella loro fedeltà alle visioni e ai ritmi di pensiero dei dominatori, prima ancora che alle ideologie e alle regole imposte dal sistema nel suo complesso.

In questi luoghi "della mente" e "della cultura", le "inclinazioni" nel senso fisico del termine, oltre che kantiano, si sprecano come le parole di elogio e di gratitudine verso il dominatore: ammissioni estreme non solo di dipendenza gioiosamente vissuta, ma addirittura di unica possibile "sopravvivenza". Il rapporto diventa

quasi di feudale investitura, poiché il suddito (nel senso etimologico di sottomesso e, se volete, nel senso aristotelico di *subiectum*, colui che sottostà) è determinato, si fa per dire, a pensare secondo il "pensiero del dominante".

Locuzione che, nel cittadino di età moderna, con le postulate sue possibilità di critica/autocritica, si nominalizza in quella di "pensiero dominante", con la sola eliminazione dell'articolo determinativo, genitivo soggetto, che ne specifica l'appartenenza, senza alcuna respicenza e senza la minima curiosità, da parte dello stesso cittadino, di individuare la fonte di tanta luce e di tanto dominio.

UN PROCESSO di astrazione proprio di un pensare metafisico, se non fosse che si svolge, a partire dal Novecento, nel cuore della contemporaneità. Un processo di astrazione che si traduce in un processo di omologazione politica, prima ancora che teorica. Ma anche un processo di elaborazione filosofico-politica, che ha comunque un fondamento teorico importante e fondativo nell'età moderna, laddove il *patto sociale* di J.-J. Rousseau si pone come soluzione alternativa al rischio, paventato in Th. Hobbes, della *tirannia* come esito estremo del *potere sovrano* e, nello stesso tempo, come attenuazione dell'intoccabilità e inamovibilità dello Stato, una volta costituito (pur nei limiti del rispetto dei diritti di natura e della separazione dei poteri), che J. Locke ha "inesorabilmente" postulato.

Come è noto, infatti, Rousseau sostituisce al concetto di *potere sovrano*, comune sia ad Hobbes che a Locke, quello di *volontà generale*, dove la cessione del corpo individuale (soggetto) al corpo politico (Stato) è totale e comporta in cambio, per il singolo, di essere *parte indivisibile* di quello stesso corpo politico, fino alla totale *identificazione* della *volontà politica* (volontà del corpo politico) con la *volontà generale*, da cui è riasorbita la singola volontà dell'individuo. Volontà *individuale* e volontà *generale* coincidono totalmente nella volontà del singolo cittadino moderno che, *perciò*, e solo *perciò*, può sentirsi libero ed eguale.

Una gloriosa fase germinale del diritto pubblico moderno, questa della *volontà generale* di Rousseau,

tante volte affrontata e discussa dai filosofi della politica, ma i cui esiti teorici estremi, a nostro avviso, per quanto possa apparire blasfemo, finiscono con il coincidere, in negativo, con quella "società dello spettacolo" che, duecento anni dopo, nella seconda metà del XX secolo, il situazionista Guy Debord avrebbe profetizzato e stigmatizzato come ultima frontiera dell'umano e come immenso spettacolo in cui "tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione" (*La società dello spettacolo*, 1967). Ed è esattamente ciò che oggi si riproduce e ritorna nel *mainstream*, nel pensiero dominante, come "democratica" omologazione del pensiero collettivo e luogo di sparizione delle differenze.

In una sorta di esasperazione dell'identico, il XXI secolo si "stabilizza" nella convergenza oggettiva di politica ed economia e nel primato fagocitante della seconda sulla prima, fino alla scomparsa di ogni confine di *responsabilità* etica. L'opinione dominante (*mainstream*) non è il risultato di un effettivo processo democratico che la rinnova continuamente, ma coincide invece, di fatto, con l'ideologia dominante (quella capitalista, poi neocapitalista, neoliberalista, globalista) che non si rinnova affatto e che, come la Fenice, resuscita ogni volta dalle proprie ceneri, adattandosi ai nuovi contesti e declinandosi secondo le necessità di dominio. Un dominio esercitato in modo *soft* sulle teste dei singoli, inesorabilmente *subiecti* e candidamente convinti, da un'operazione grammaticale di nominalizzazione, di seguire l'astratto "pensiero dominante" e non il concreto "pensiero del dominante".

QUESTO FENOMENO sociale (?), politico (?), antropologico (?) è sempre più diffuso non solo nelle accademie e nelle scuole di pensiero e tra i loro adepti, ma anche nella "società civile" di hegeliana (e marxiana) memoria, che alle "eccedenze" di potere dello Stato dovrebbe fare da argine, "mutando al suo interno i rapporti di forza", come ci ha insegnato Karl Marx. Ma non sempre gli insegnamenti sono ascoltati o realizzabili e allora ci si rassegna a "rimuovere" la società civile e i suoi mancati sommovimenti nel *mainstream* e le sue rassicuranti inerzie. Un esempio fulgido e

(Continua a pagina 5)

LA STORIA CON I “SE” E CON I “MA”

IN CALCE AL FILM “IL SOL DELL'AVVENIRE” DI NANNI MORETTI

di **ALFREDO MORGANTI**

Nanni Moretti, stavolta, ha fatto un film davvero ambizioso. Un film storico, ambientato all'epoca dei fatti di Ungheria (1956). A dire il vero si è trattato di tre film in uno, quello storico appunto, il secondo che è la narrazione delle riprese di questo film e, in ultimo, una terza pellicola, dove la vicenda di una coppia è narrata attraverso le canzoni italiane. Lavoro complesso, di articolata struttura, condotto con una certa maestria dal regista.

Questa che state leggendo, tuttavia, non è la recensione del film, quanto la recensione di un problema di vastissima rilevanza teorica, che contrassegna il film stesso e ne è, in un certo senso, il nerbo di fondo. La do-

manda da cui parte questo ragionamento la formula Moretti stesso, prima della svolta conclusiva del film, ed è questa: “Si può fare la storia coi ‘se’ e coi ‘ma’?”. Cioè si possono formulare ipotesi tali da stravolgere il senso storico, anzi da mutarne il solco stesso? Come se questa riscrittura, anzi ribaltamento, possa essere la prima pietra di un presente migliore?

Già, si può fare? Oppure è solo un

vuoto esercizio retorico? Oppure, peggio, è un esercizio pericoloso? Perché se c'è una cosa che sembra, nella sostanza, pressoché ferma e indubitabile, è proprio la storia: essa ci appare salda, rocciosa, imm modificabile, imperitura. Essa è il passato.

Tant'è che chi prova a darne narrazioni radicalmente diverse, sovvertitrici, viene immediatamente tacciato di “revisionismo”. Giudichiamo, giu-

(Continua a pagina 6)

IL MAINSTREAM E IL BONSAI...

(Continua da pagina 4)

concreto del concetto di *mainstream* come strumento di allineamento politico-economico ci viene fornito da una ricerca empirica, i cui risultati sono stati pubblicati di recente sul “Cambridge Journal of Economics”, e che viene encomiabilmente riportata e spiegata sull'ultimo numero di “Micromega” da Carlo Clericetti, da cui noi la apprendiamo (*Economisti tra orgoglio e pregiudizio*, in “Micromega”, n. 2/2023).

L'obiettivo della ricerca è quello di verificare l'autonomia di pensiero dei singoli economisti, indipendentemente dallo “spirito del tempo”, cioè dal pensiero storicamente dominante, dall'appartenenza di scuola e di accademia e dalle convinzioni politiche. Da sempre gli economisti ci tengono ad esaltare la propria autonomia di pensiero e il carattere scientifico, più che sociale, della propria disciplina.

Aspirazioni, aggiungiamo noi, stigmatizzate *ab origine* dal giovane Marx dei *Manoscritti del '44*: “la divisione del lavoro e lo scambio sono i due fenomeni, in base ai quali l'economista vanta il carattere sociale della propria scienza e nello stesso istante manifesta inconsapevolmente la contraddizione in cui questa scienza si avviluppa, consistente nel fon-

dare la società su interessi particolari che non hanno nulla di sociale” (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ed. it. 1968). Preveggenza dei grandi, non c'è che dire.

Tornando all'inchiesta di cui sopra, le risposte fornite da 2425 economisti di 19 Paesi vanno tutte in direzione di una massiccia sottomissione al *mainstream*. Lo scopo dell'inchiesta (le cui articolate modalità non possiamo qui riferire e che vi invitiamo a leggere sulle pagine di “Micromega”) era quello di valutare, attraverso due percorsi di indagine, quanto condizionasse l'opinione degli economisti la conoscenza delle fonti delle dichiarazioni che venivano loro sottoposte in giudizio.

TUTTI GLI INTERVISTATI propendevano nettamente per le dichiarazioni degli economisti *mainstream* e affossavano quelle degli economisti *non-mainstream*, spinti, inconsciamente, sia dal “pregiudizio ideologico” che dal “pregiudizio di autorità” (quest'ultimo attinente, aggiungiamo noi, al contesto accademico-bonsai di cui sopra, quasi un *ipse dixit*). Gli stessi autori dell'inchiesta, nelle conclusioni, sottolineano, infatti, i condizionamenti accademici dei parametri di carriera e di incentivazione della ricerca legati all'adesione conformistica ai punti di vista dominanti. Una vera e propria giungla ideologica, ci sentiamo di dire, e un incubo per l'ignaro cittadino, *heideg-*

gerianamente “gettato” nell'esoterico mondo dell'economia odierna.

Merito di Clericetti, che di questa inchiesta ci riferisce, è quello di mettere in evidenza un problema epistemologico di non secondaria importanza che finisce per costituire un vero e proprio ostacolo metodologico: e cioè l'ostinata determinazione di quasi tutti gli economisti contemporanei a considerare l'economia moderna “una scienza delle leggi”, una scienza “dura” e oggettiva, come la matematica, la fisica e la chimica e non, invece, una scienza umana, sociale e politica, quale essa è, da oltre due secoli, “con la conseguenza - dice Clericetti - di non porsi il problema dei valori di cui in questo modo si fanno portatori. E di credere ciecamente che le loro equazioni possano davvero rappresentare ciò che accade nel mondo reale, promuovendo così decisioni che non tengono conto delle conseguenze sulla vita delle persone (o, forse meglio, considerandole inevitabili). La battaglia più importante e difficile, prima ancora che quelle sulle teorie economiche, è proprio contro questa concezione” (*Economisti tra orgoglio e pregiudizio*, cit.).

Non c'è davvero nulla da aggiungere da parte nostra. Se non questa spontanea locuzione: attualità del giovane Marx. ■

LA STORIA CON I "SE" E CON I "MA"

(Continua da pagina 5)

stamente, uno scandalo totalitario il fatto che un "grande fratello" possa modificarne il solco, cambiando persino gli articoli dei giornali di archivio a uso e consumo di un potere dittatoriale. "La storia era un palinsesto che poteva essere raschiato e riscritto tutte le volte che si voleva", leggiamo in 1984. E ancora: "La storia si è fermata nel 1936. Dopo, è solo propaganda".

E così, la storia "raschiata", ribaltata, riorientata, scompare definitivamente dai nostri occhi. Con tutte le sue ragioni e le sue inquietudini. Non possiamo più nemmeno studiarla, cioè comprenderla nel profondo. Diventa propaganda, ideologia. Moretti, invece, esalta i "se" e i "ma". Lo fa in termini di finzione, certo. In qualche modo la *fiction* ha nelle corde la "revisione" storica, è legittimata a farlo, sennò che *fiction* sarebbe? Nel *Sol dell'Avvenire*, però, la revisione è radicale, diviene l'asse centrale della narrazione. Essa è il ribaltamento del plot stesso, ispira la semantica del film, vi ruota attorno. Ne è, in breve, la ragione.

E rovescia in un certo senso la prospettiva normale, quella per cui è il futuro che deve essere democraticamente cambiato, non il passato, sulla cui rocciosa sostanza si impianta e si spiega il nostro presente.

Moretti, o meglio il protagonista del film, più di una volta manifesta insofferenza per i titoli dell'Unità dell'epoca. "È troppo lungo", dice a un certo punto. Nel film compare persino un numero del giornale mai uscito in edicola, "riscritto" per l'occasione. Vi ho letto un'insofferenza per i fatti storici, considerati quasi un macigno da rimuovere per consentire finalmente il dispiegamento illuminato del progresso.

ORA, sappiamo tutti dell'*Angelus Novus* benjaminiano. L'angelo della storia scopre, guardando dietro di sé, come il progresso, follemente lanciato in avanti, lasciò dopo di sé catastrofi e macerie - e, tra queste, spezzoni irrisolti di storia, segmenti maldigeriti, momenti, istanti ridotti a scarti di produzione, tutti immolati sull'altare della corsa dissennata verso il futuro. Solo recuperando questi spezzoni è, tuttavia, possibile ridare un senso alla

Immagine tratta dall'ultimo film di Nanni Moretti, *Il Sol dell'Avvenire* (YouTube)

nostra folle corsa, solo *studiando* la storia (la catastrofe della storia!) è possibile sfuggire alla gara di velocità denominata progresso, che mira inevitabilmente diritta alla fine della storia stessa. *Studiando la storia, appunto, non modificandola a piacere* tanto per costruire un messaggio progressista. Solo così le catastrofi acquistano un senso e le macerie, almeno in parte, si ricompongono.

ALLE CONDIZIONI morettiane, il *Sol dell'Avvenire* cessa di essere una critica al presente, e si sgonfia di potenza effettiva per diventare una banale *critica al passato*, al passato che non piace, alle voci problematiche, inquiete, dubbiose, oppure maligne, infau-ste e indigeribili, che noi disdegniamo perché frenano la nostra luminosa corsa verso il progresso. Voci che disprezziamo, perché oscurano i nostri lumi. Sulla base di queste premesse, il passato viene inevitabilmente riscritto, accantonando ciò che stona con la riscrittura. E tutto questo allo scopo di fornire una ragione e un senso progressista al nostro futuro, allo scopo di conferire linearità, e di poter disegnare una scorciatoia che segua diritta il nostro disegno.

E, così facendo, finiamo per fare quello che pure rimproveriamo ai nostri nemici: riscrivere i fatti storici per rendere più salda l'immobilità del presente, la conservazione dell'esistente, in special modo di quello più oscuro. Faccio solo due riflessioni finali. Una è appunto questa, l'idea che si debba cambiare il passato per sperare in un presente diverso (così che il futuro perde di interesse). E non invece il presente, per mutare di segno il futuro. La seconda, invece, è

la strana idea che si possa davvero esercitare una potenza tale da modificare anche l'immodificabile, il perdurante, ciò che è ormai passato. Siamo certi che si possa costruire una società migliore (un futuro migliore!) aspirando a (ed esercitando) una potenza di tale portata, persino superiore alla storia che nel tempo si è andata sedimentando alle nostre spalle? Con tutti i suoi detriti e i suoi spezzoni che attendono invece studio, comprensione, e non un illuministico taglio di falce? Alla storia che è roccia e frammento assieme, fondamento imperituro e catastrofe nello stesso tempo? Edificio e macerie?

E SIAMO certi, con ciò, che si tratterebbe di un futuro migliore di quello costruito *studiando invece la storia* (piuttosto che tentare di fingerne un cambiamento)? Mostrando per la storia una più chiara consapevolezza del suo essere *passato* e, nello stesso tempo, *ricettacolo di macerie* da ricomporre o almeno da comprendere più a fondo con lo studio?

Non c'è futuro possibile senza rispettare la storia e senza piantare saldamente le gambe nel presente, nella sua vincolante cornice. Domande ineludibili, secondo me, a cui il film, a saperlo leggere, provoca. Ma non ho sentito nessuno che, dopo la sua visione, se le sia poste davvero. O sono gli spettatori a non capire, oppure è il film a non essere utile a questa comprensione. Scegliete voi. ■

PRIMA PARTE

DUALISMI CONTRAPPOSTI E ALLEATI

ANNOTAZIONI STORICHE SUGLI INTRECCI TRA CULTURE DIVERSE NELLE SOCIETÀ PATRIARCALI

di LUCA BENEDINI

L'atteggiamento esistenziale definibile come "dualismo spiritualista", che si sviluppò in varie forme un paio di millenni fa nell'area mediterranea durante il periodo ellenistico e che in una certa misura proveniva forse dall'India, prese ampiamente piede nella cultura europea soprattutto attraverso il cristianesimo, anche se non era affatto presente nelle origini di quest'ultimo, come si è già segnalato in precedenti articoli (1).

Nella Palestina dell'epoca, oltre tutto, vi era una significativa presenza di asceti, eremiti e altri fautori dello spiritualismo, ma secondo i Vangeli Gesù Cristo scelse invariabilmente i suoi apostoli tra persone del popolo che avevano una vita familiare e sociale "ordinaria", corrispondente ai canoni della cultura *tradizionale* ebraica di allora, già plurisecolare. E anche questa cultura - come appunto il cristianesimo stesso nato sostanzialmente all'interno di essa - era estranea a quel tipo di dualismo.

A QUESTO RIGUARDO, particolarmente ricca di significati appare la presenza del *Cantico dei cantici* tra i libri sapienziali della Bibbia ebraica, poiché in quell'antico poema a due voci si esprimono liberamente e creativamente tanto la voce femminile quanto quella maschile e all'amore erotico profondamente sentito si associa una più intensa percezione della dimensione poetica e comunicativa, della comunione con la natura e del senso stesso del trascendente (2).

È un libro che rivela anche che l'intuizione e l'esperienza dell'amore "alla pari" tra uomo e donna - senza forme di sessismo - e delle meravigliose potenzialità che tale amore può offrire agli esseri umani non erano affatto aliene all'antica cultura ebraica, nonostante il contesto storico che tipicamente tendeva con forza al predominio maschile. Addirittura, il fatto che i versi palpitanti di questo poema siano avviati e conclusi dalla voce femminile e che i due giovani protagonisti appaiano chiaramente ancora al di fuori del matrimonio mette in evidenza quanto lontano sia questo testo dallo spirito aspramente patriarcale e rigorosamente normativo che pervade invece vari altri libri biblici.

In una Bibbia ebraica in cui - tranne che nei *Salmi* - è così poco presente il senso mistico slegato dall'esperienza

del profetismo (3), colpisce che sia proprio il *Cantico dei cantici* a contenere e veicolare un preciso accenno all'aspetto della percezione interiore costituito da tale senso, e ciò in un vitale, emozionante e caleidoscopico incontro tra affettività, sensualità, sessualità, naturalezza, senso di intimità e di vicinanza e - appunto - apertura esistenziale alle dimensioni più specificamente spirituali.

Nella *Mishnah* - compilazione di prescrizioni rabbiniche risalenti al II secolo d.C., comunemente considerate particolarmente autorevoli - è detto che *Rabbi 'Aqîbhâ* affermò che il mondo intero non valeva il giorno in cui era stato dato a Israele il *Cantico dei cantici*, poiché "tutte le Scritture, in realtà, sono sante, ma il *Cantico dei cantici* è il più santo dei santi" (4).

Dietro a una tale affermazione appaiono esserci proprio quell'apertura e, più in generale, la capacità sia di esprimere e celebrare la ricchezza di risonanze e la solare bellezza che possono nascere nell'amore sin dalla giovinezza, sia di andare oltre varie dolorose fratture e separazioni concettuali tipiche delle culture patriarcali: tra ruoli maschili sistematicamente assertivi e roboanti e ruoli femminili invariabilmente ricettivi e materni, tra l'affermazione di sé e il profondo affetto per altri, tra spontaneità e regole socialmente imposte riguardo alla famiglia, tra società umana e natura, ecc.

Alla fin fine, anche l'inserimento definitivo di questo poema nella Bibbia attesta la stanchezza provata nei confronti di molti aspetti esistenziali della società patriarcale da una parte consistente del ceto intellettuale ebraico degli ultimi secoli del I millennio a.C., nonostante i grossi privilegi che tale società offriva alla "metà maschile del mondo" e che però risultavano, in ultima analisi, controproducenti per la preziosa sfera spirituale e per l'altrettanto preziosa sfera dell'amore tra uomo e donna (5). Se si considera anche che in altri libri biblici - soprattutto *Qohelet*, *Gioabbe* e

vari libri profetici - vengono messi sotto accusa numerosi aspetti sociali frequentemente riscontrabili in tale società (specialmente le drammatiche disuguaglianze economiche, la scarsa solidarietà e gli abusi di potere), mentre in diversi libri soprattutto storici si apprezzano o addirittura si esaltano altri suoi aspetti legati alla conquista del territorio, alla prescrizione di rigide norme di comportamento o a fattori principalmente di facciata, si ricava che la Bibbia ebraica è stata - tra le altre cose - uno specchio letterario di una serie di variegata sfaccettature ed intense contraddizioni vissute in pratica dalla cultura maschile ebraica durante il I millennio a.C.

In questo, tuttavia, non si dimentichi che i molteplici libri profetici e sapienziali che nell'ambito biblico hanno espresso dei punti di vista critici verso le tendenze che stavano predominando nella società ebraica sono stati chiaramente uno specchio di essa nella descrizione specifica che ne hanno fatto, non certo nell'orientamento intimo di quei libri...

PERMANE D'ALTRO CANTO il fatto che nel cristianesimo - durante i suoi due millenni di storia - presero ampiamente piede non solo diversi aspetti del "dualismo spiritualista", ma anche altre caratteristiche che pure non avevano fondamento nei Vangeli: maschilismo; ritualismo; tendenza ad imporsi in maniera aggressiva e violenta su altri gruppi di popolazione e su altre culture; subalternità al potere e agli atteggiamenti classisti (o addirittura attrazione per potere, ricchezze e onori); e via dicendo.

Basti ricordare passi evangelici come *Marco* 10,42-45, *Luca* 22,24-30 e *Matteo* 20,25-28, dove Gesù dice ai suoi discepoli che nel governare un popolo o nel guidare una comunità la maniera fondamentale - e ovviamente sana - di porsi è quella di *mettersi al servizio degli altri come faceva lui*

(Continua a pagina 8)

DUALISMI CONSTRAPPOSTI E ALLEATI

(Continua da pagina 7)

stesso, non certo quella di mettersi in primo piano sentendosi più grande e più importante degli altri o addirittura facendo pesare su di loro il potere che può derivare da un tale ruolo se lo si intende in modo ambizioso e pretenzioso. Obiettivo basilare di tale maniera di porsi è evidentemente l'aiutare sia sé sia soprattutto gli altri a trovare un benessere esistenziale, ad evolvere interiormente, a costruire rapporti interpersonali creativi e stimolanti, a sviluppare la comunità senza danneggiare altri, e così via. È un piano interiore *radicalmente differente* da quello della ricerca di privilegi e di altre soddisfazioni strettamente personali oppure di un benessere comunitario eminentemente materiale ottenuto sfruttando altre comunità. Nel contempo, a proposito della preghiera - o meditazione - e della partecipazione a momenti religiosi, in *Matteo* 6,5-6 e *Luca* 18,9-14 se ne propone una nozione intima e fondata sulla modestia, mentre se ne critica con decisione l'eventuale tendenza al formalismo, all'accento sull'esteriorità e all'autoincensamento. Resta comunque una differenziazione basilare.

IL MASCHILISMO e quelle altre caratteristiche - che possono essere considerate sostanzialmente degli aspetti collegati all'atteggiamento definibile come "dualismo materialista" - erano decisamente comuni nella società ebraica e in molte altre culture patriarcali, di modo che il cristianesimo appare averle assorbite dalla tradizione ebraica stessa o più in generale dal diffusissimo ambiente culturale patriarcale che già allora predominava in tutta l'area mediterranea e oltre (6).

Invece, la tendenza al "dualismo spiritualista" era praticamente assente nell'ebraismo classico e decisamente marginale nella cultura ebraica del I secolo d.C., oltre a costituire un atteggiamento raro anche nelle altre società patriarcali circostanti, connesso in particolare a sviluppi della cosiddetta "cultura ellenistica" ancora storicamente recenti all'epoca. Particolarmente significativo per questa tendenza fu durante la prima metà di quel I secolo il filosofo ebreo Filone di Alessandria, che s'impegnò



La Palestina al tempo di Gesù (credit: google.com)

con decisione nello sviluppare punti d'incontro e contaminazioni tra la cultura ellenistica - soprattutto di tipo stoico e neoplatonico - e quella biblica. Tra le varie cose, applicò alla Bibbia ebraica una lettura interpretativa prevalentemente simbolico-allegorica - anziché letterale - secondo i canoni già entrati in uso in Grecia riguardo ai testi più antichi, e specialmente ai loro aspetti mitologici.

L'opera di Filone acquisì rapidamente rinomanza in un'ampia parte del mondo mediterraneo e facilitò di molto sia l'intreccio filosofico tra correnti di pensiero ascetico-spiritualiste ebraiche (come quelle che si stavano esprimendo in una serie di scritti apocalittici) e appunto ellenistiche, sia la loro successiva - e ampiamente riuscita - penetrazione fra le comunità cristiane dei primi secoli.

E ciò benché nei tanti scritti di Filone non risultino mai nominati Gesù o i cristiani: si presume quindi che non li conoscesse o che - dato anche il loro numero allora estremamente limitato - non desse loro importanza. A quella penetrazione seguì poi un'altrettanto riuscita stabilizzazione durante il medioevo e oltre. ■

Note

1 - Per alcuni approfondimenti sul cristianesimo originario cfr. i numeri di questa rivista del settembre e dell'ottobre 2022,

mentre sul dualismo, sulle sue varie forme e sui suoi rapporti con la storia i numeri del gennaio 2021, del novembre 2022 e dal febbraio all'aprile 2023.

2 - Senso che compare in modo esplicito nel versetto 8,6. I ripetuti riferimenti a Salomone e alla sua corte (per il popolo ebraico quel re era emblema di saggezza, giustizia, sapienza e in linea di massima buon governo) aggiungono al contenuto un'ulteriore sfaccettatura: quella di una società che si vede come proiettata ad una positività di fondo, di modo che non appare esservi conflitto tra la sfera sociale e l'appassionata sfera privata che è il principale soggetto del testo.

3 - Caratteristica fondamentale del profetismo biblico era l'"esser chiamati", il far parte quindi di una ristrettissima cerchia di persone che si sentivano "contattate" dall'intervento specifico di un'entità presentatasi generalmente come spirituale o trascendente. Nei due protagonisti del *Cantico dei cantici*, chiunque potrebbe invece immedesimarsi.

4 - Citazione dal trattato *Yadayim* (cioè "Sull'abluzione") 3,5.

5 - Gli spiritualisti tendevano a ignorare o addirittura negare questa ulteriore sfera, ma la loro influenza rimase sostanzialmente estranea alla Bibbia ebraica, mentre comparve chiaramente in alcuni punti della Bibbia cristiana, specialmente nell'*Apocalisse* giovannea.

6 - Da questo suo assorbimento più o meno ampio nelle varie correnti religiose cristiane, tale dualismo a sua volta appare aver tratto ulteriori conferme - e un più solido prestigio - in molte culture.

L'ISTITUTO DEL MATRIMONIO NELL'ANTICA ROMA

di ALESSIO PASSERI

Mosso più dalla volontà di recuperare le radici di un tema che trovo fin dall'esperienza liceale affascinante, quello del matrimonio, che non da quella di riferire di più o meglio rispetto a quanto non sia già stato scoperto, scritto e detto, condurrò la presente riflessione mettendo in mostra l'aspetto giuridico dell'istituto al momento della sua prima formulazione nel contesto occidentale in seno a Roma antica.

Il relativo lavoro di ricerca, anche di autori e autorità utilizzati durante la stesura dell'articolo, si basa su saggi, redatti a mo' di riepilogo di alcune esperienze di insegnamento accademico, i quali saranno citati, se non direttamente nel corpo del testo, in rare note esplicative dei concetti notevoli a loro volta espressi con la medesima locuzione originale latina tanto per la propria naturale comprensibilità, quanto per la migliore resa di ognuna di esse nel contesto giuridico di riferimento.

Partiamo, dunque, dalla domanda su come fosse concepita la famiglia a Roma.

LE PRIME notizie certe che rappresentano la fonte storiografica sulla struttura familiare tipica degli antichi romani sono contenute nelle *Institutiones* del giurista Gaio, scritte nel II secolo d.C. In esse si definisce il ruolo del *pater familias* quale capo assoluto all'interno del nucleo privato, composto anche dalla moglie, dai figli, dagli schiavi e dal patrimonio (1).

Infatti, il potere paterno, riferimento costante dello *ius civile* romano sin dalle sue origini, influisce persino sulle decisioni riguardanti i matrimoni e i divorzi dei figli, i primi attraverso la dichiarazione di consenso all'unione, e i secondi tramite l'apposizione di specifiche interdizioni, il tutto per mezzo dell'*auctoritas* a lui riconosciuta all'interno della famiglia. Lo *iussum* iniziale, richiesto per i figli non emancipati o *alieni iuris*, si limitava, tuttavia ad una semplice presa d'atto di una situazione di fatto già esistente che, come riprenderemo a breve, costituiva una delle due condizioni affinché il matrimonio fosse efficace.

In questa prospettiva, le leggi emanate in età repubblicana e soprattutto in seguito all'introduzione delle XII tavole risalenti alla metà del V secolo a.C., indicano chiaramente il

passaggio a soluzioni maggiormente evolute rispetto alle consuetudini del periodo arcaico: ad esempio infatti, alcune prevedevano, tra le altre cose, che il *filiusfamilias* potesse emanciparsi dalla *potestas* paterna dopo esser stato venduto per tre volte come schiavo, a differenza della *filiafamilias* che richiedeva soltanto un unico atto di vendita (2).

Senza addentrarci nella questione delle modalità di emancipazione previste dall'ordinamento romano, la nuova condizione *sui iuris* della prole comportava l'uscita dallo status di *alieni iuris*: in altre parole i figli passavano dalla soggezione al potere del padre alla capacità di disporre direttamente di se stessi.

A PARTIRE dalla fase arcaica, la famiglia, pur conservando la propria peculiare struttura, viene progressivamente caratterizzata dall'intervento statale fino alle elaborazioni tardoantiche del VI secolo d.C. (3), in maniera tale da far assumere all'istituto del matrimonio un aspetto via via sempre più legato ai movimenti della società che vanno di volta in volta regolamentati.

Per questo motivo si procederà a rispondere anche alla domanda di come si acquisisse la cittadinanza a Roma.

Secondo la tradizione, Romolo, capostipite della dinastia indigena, fu il primo a organizzare la comunità cittadina in curie e tribù alle quali si apparteneva per discendenza diretta: nell'ottica di adeguarsi a questo primo assetto territoriale, venivano privilegiate soprattutto le *gentes* romane che, garantendo una discendenza diretta, adottavano un'unica situazione di assoggettamento al capo di casa. Il quale, a sua volta, esercitava su figli, schiavi e moglie il potere di *mancipium*. Inoltre risale al costume degli antichi la promessa da parte del futuro sposo di impegnarsi a prendere una donna in moglie, la quale soggiaceva in *potestate* al padre fino a quando non avesse preso efficacia l'atto formale sancito dal relativo *sponsio* (4), contratto tipico dello *ius*

civile a Roma. In realtà il matrimonio *cum manu*, laddove con questa espressione indichiamo non tanto l'atto dell'unione in sé, quanto piuttosto il tipo di *potestas* esercitato dal marito sulla moglie, prevedeva due casi distinti: quello in cui la donna passava direttamente alla potestà del marito, oppure quello della soggezione al capo famiglia dello sposo, se quest'ultimo era nella situazione giuridica di *alieni iuris* (5).

Una volta superate le forme associative romulee a seguito delle riforme democratiche di Servio Tullio, prima fra tutte quella "centuriata", la popolazione romana fu organizzata su base censitaria in cinque classi per centonovantatré centurie. L'impostazione serviana, così come tramandata dallo storico Livio, sostituiva il precedente sistema gentilizio delle tribù e delle curie che rimanevano attive nell'ormai marginale dibattito sulle questioni del diritto privato quali l'eredità, le adozioni e il divorzio.

CON L'AVVENTO della fondazione della Repubblica nel 509 a.C. la distinzione classiale insita nella società arcaica romana si radicalizza nel binomio patrizi/plebei: i primi appartenenti alla nobiltà cittadina, erede dei *patres* del senato romuleo; i secondi costituenti, invece, la moltitudine indistinta, la nuova massa popolare priva di diritti politici (6). L'evoluzione della società romana va di pari passo con la conquista di alcuni diritti da parte plebea, come l'istituzione di due magistrati speciali, i tribuni della plebe eletti da apposite assemblee, i *concilia plebis*, attraverso deliberazioni plebiscitarie.

Quest'apertura democratica comporta, allo stesso tempo, modifiche allo status di cittadini in età repubblicana: infatti, insieme all'espansione territoriale di Roma, la popolazione viene gradualmente suddivisa in base alla propria residenza, abbandonando la distinzione censitaria dei comizi centuriati di età monarchica. L'esercizio dei diritti sanciti dallo *ius civile*, tra

(Continua a pagina 10)

L'ISTITUTO DEL MATRIMONIO...

(Continua da pagina 9)

cui quelli del matrimonio e della famiglia, è, in definitiva, direttamente connesso all'essere cittadino: non a caso fra romani si può stipulare contratti di ordine patrimoniale, far valere le proprie posizioni a livello processuale attraverso specifiche *legis actiones* e, inoltre, sposarsi.

Il riferimento ai presupposti previsti per l'efficacia del matrimonio si fa, ora, necessario ai fini del prosieguo di questo lavoro. Diciamo subito che il requisito giuridico fondamentale perché avvenissero *iustae nuptiae*, cioè nozze conformi al diritto, era la capacità stessa di contrarre questo tipo di unione.

TALE CONDIZIONE, chiamata *conubium* e stabilita per legge, mancava fra romani e stranieri, come anche fra liberi e schiavi e, infine, tra consanguinei, affini compresi. Che in realtà il matrimonio romano altro non fosse se non il riconoscimento a livello giuridico di una situazione di fatto intenzionale contraddistinta dalla cosiddetta *affectio maritalis*, nulla toglie a che, in mancanza del *conubium* non si potessero dare giuste nozze: queste due, infatti, erano entrambe reputate condizioni giuridicamente necessarie affinché l'istituto producesse effetti giuridicamente rilevanti.

In altre parole, venendo meno l'elemento dell'*animus*, cioè della continua consensualità coniugale, si aveva il divorzio: la cessazione della volontà degli sposi di essere uniti in matrimonio allo scopo di formare una famiglia, nell'unica modalità prevista quale era quella monogamica, portava necessariamente alla fine del rapporto tra marito e moglie *ipso iure* (7).

Per inciso, è proprio durante la metà del V secolo a.C., in concomitanza con la redazione delle XII tavole da parte dei decemviri a partecipazione di entrambe le classi sociali, le cui leggi, tra l'altro, segnano il passaggio dal *mos* consuetudinario allo *ius* codificato, che vengono vietati i matrimoni tra patrizi e plebei, istituendo il cosiddetto *ius conubii*.

A contrastare questa interdizione che determinerebbe un collasso dell'omogeneità della popolazione romana, si fa carico nel 445 a.C. il tribunato della plebe, istituto concepito, come si è detto, proprio in età



Matrimonio tra due cittadini romani. Sarcofago nel Museo di Capodimonte (credit: google.com)

repubblicana, che ristabilisce, attraverso lo strumento del plebiscito avente forza di legge, il diritto di poter contrarre matrimonio tra tutti gli uomini e le donne romani. Se, infatti, per i cittadini di Roma il *conubium* è automaticamente esercitabile, è, invece, soltanto eccesso ad altre popolazioni tramite trattati oppure a individui stranieri attraverso atti unilaterali.

COME corollario e a dimostrazione della volontà da parte nobiliare di mantenere la distinzione interclassiale all'interno della società romana, una volta venuto meno il tentativo in capo alla condizione matrimoniale, è utile ricordare che a distanza di due anni dalla *lex Canuleia de conubio patrum et plebis* viene creata la censura: infatti, è opera del censore l'iscrizione dei cittadini all'interno delle tribù corrispondenti a determinate classi censitarie, determinando l'appartenenza al patriziato oppure alla plebe (8).

Con la risoluzione della questione patrizio-plebea attraverso il riconoscimento nel 367 a.C. dei diritti politici ai plebei ricchi si apre loro anche la strada della partecipazione ai collegi religiosi, baluardo, fino alla legge Ogulnia del 300 a.C., della classe dirigente patrizia.

In questo modo e avviandoci alla conclusione, riusciamo a richiamare anche la questione religiosa: infatti, nell'originario ordinamento della famiglia domestica era prevista un'u-

nica modalità rituale di *conventio in manu*. La *conferreatio* di cui parla Ulpiano, è una forma solenne e sacramentale di passaggio della donna dall'una all'altra *gens*, possibile soltanto fra patrizi nati da genitori che a loro volta avevano partecipato al rito, il quale consisteva nel sacrificio di un pane di farro a Giove.

Soltanto con l'introduzione del cristianesimo a Roma, l'istituto del matrimonio, parte dello *ius civile* maggiormente sensibile ad ogni variazione sociale, assumerà il carattere che si conserva, unitamente all'aspetto civilistico, ancora oggi. Ma questa è un'altra storia. ■

Note

1 - Cfr. L. Bessone, R. Scuderi, *Manuale di Storia Romana*, Bologna, Monduzzi, 2005, p. 4.

2 - Cfr. R. Martini, S. Petrini, U. Agnati, *Appunti di diritto romano privato*, Milano, Wolters Kluwer, 2020, p. 37, in cui gli autori riferiscono in nota che la *patria potestas* sui figli si estingueva, in forza di un principio contenuto nelle XII tavole, attraverso delle *mancipationes*. Utilizzata soprattutto per il trasferimento di *res mancipi*, la *mancipatio* consisteva in una vendita immaginaria conclusa attraverso un atto solenne con tanto di bilancia e di bronzo tra un venditore ed un acquirente.

3 - G. Clemente, *Guida alla storia romana*, Milano, Mondadori, 2004, p. 356.

4 - Vero e proprio contratto dal quale scaturivano obbligazioni sia da parte del padre sia da parte del futuro sposo della donna. Cfr. R. Martini, S. Petrini, U. Agnati, *Appunti di diritto romano privato*, cit., p. 130.

5 - Cioè sottoposto alla *potestas* del padre di famiglia d'origine, dunque non *sui iuris*.

6 - Si suole parlare in diritto romano di "età preclassica" in riferimento al periodo storico che intercorre dall'avvento della Repubblica fino alla costituzione del Principato.

7 - Cfr. E. Volterra, *Lezioni di diritto romano. Il matrimonio romano*, Roma, Ricerche, 1961, p. 132, in cui viene data come definizione di *affectio*, la volontà delle persone che si converte in uno stato dell'anima.

8 - Senza addentrarci nel dibattito tra gli accademici romanisti, al riguardo si aggiunga soltanto che la perdita dello *status* di cittadino determinava anche lo scioglimento del matrimonio legittimo. Cfr. E. Volterra, *L'acquisto della cittadinanza romana e il matrimonio del peregrino*, Milano, Giuffrè, 1950, p. 405.

Da qualche tempo le notizie di cronaca nazionale riportano fatti e aggiornamenti relativi a una vicenda che ha per protagonista l'orsa Jj4 della Val di Sole, sulla quale pendeva un'ordinanza di abbattimento successivamente ritirata dalla Provincia autonoma di Trento. La ragione per cui qualcuno ha ritenuto di dover eliminare l'orsa è che questa ha aggredito e ucciso il runner Andrea Papi. Con questo intervento non si intende analizzare la questione specifica nel dettaglio, tantomeno si intende negare la possibilità di assumere misure di protezione a tutela dei cittadini del Trentino. Piuttosto, si prenderà spunto dai recenti avvenimenti per riflettere, seppur molto brevemente, sulla responsabilità giuridica e i suoi significati.

COME ha sostenuto la stessa famiglia del ragazzo, attraverso le dichiarazioni del padre alla stampa, l'uccisione simbolica dell'animale suona come un'inutile vendetta e pare il feticcio di un trofeo politico da brandire, forse per nascondere le vere responsabilità, che sono sempre e necessariamente umane.

A nostro avviso, infatti, la nozione giuridica e morale di responsabilità possiede un carattere *retributivo-rivendicativo*, che va distinto rispetto a quello meramente *esplicativo-causale*. Quest'ultimo evoca, infatti, un'accezione di responsabilità impropria, traslata, volta a spiegare determinati eventi o accadimenti come relati all'azione di specifici agenti o fenomeni, sulla scorta di un collegamento causale che può rimandare all'operato di esseri viventi ma anche non viventi (come, ad esempio, gli animali ma anche i software). Al contrario, l'accezione retributiva-rivendicativa inerisce all'essere umano, risultando, da un lato, legata ai concetti di merito e biasimo, e, dall'altro lato, alla possibilità autoriflessiva di riconoscimento e affermazione come membri di una certa comunità grazie all'identificazione con specifiche azioni o decisioni ritenute proprie.

A questo proposito, occorre ricordare che la radice etimologica del sostantivo "responsabilità" evoca l'idea di una risposta (*respondeo*). Essere responsabili significa infatti "rispondere a" o "rispondere per", facendosi carico dell'appello che pro-

IL CONCETTO GIURIDICO DI "RESPONSABILITÀ"

ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DAL CASO DELL'ORSA IN VAL DI SOLE

di SERENA VANTIN

viene da una relazione o da una situazione. Come evidenziava Emmanuel Lévinas: "l'io dà forma alla coscienza di essere l'autore delle sue azioni nel mondo, e più in generale, l'autore dei suoi atti di pensiero, soprattutto in occasione dei suoi rapporti con l'altro in un contesto sociale. Qualcuno pone la domanda: chi ha fatto questo? Mi alzo in piedi e rispondo sono io. Risposta, cioè responsabilità. Essere responsabile significa essere pronto a rispondere a una tale domanda" (1).

IN TAL SENSO, parlare di responsabilità implica accettare una certa misura di libertà. Richiedendo una scelta, una decisione, una volontà, un'azione, un'omissione o un certo modo di agire o almeno l'esercizio di un determinato ruolo o funzione, essa presume che, perlomeno dal punto di vista di un qualche ordinamento sociale normativo, il comportamento del soggetto responsabile possa dirsi libero, e per questo attribuibile a chi lo tiene. È precisamente per questa via che la nozione di responsabilità risulta connessa ai concetti primi che definiscono, specificamente, l'essere umano: dignità, pensiero, discernimento, conoscenza. In effetti, dal lato giuridico, tipicamente l'attribuzione di responsabilità richiede un preciso rapporto affinché "si annetta una sanzione alla condotta di un individuo soltanto se l'effetto dannoso di tale condotta è stato *preveduto o inteso* dall'individuo agente, e se questi ha voluto danneggiare un altro individuo con la sua condotta, la sua intenzione rivestendo in questo caso il carattere di dolo.

Il diritto moderno, tuttavia, ricollega sanzioni anche a una condotta la quale abbia *provocato* un effetto dannoso che non era stato voluto o effettivamente preveduto, specialmente se l'individuo non aveva preso quei provvedimenti con cui si può normalmente evitare l'effetto dannoso. Il diritto moderno, infatti, obbliga gli individui a prendere tali provvedimenti per evitare ad altri gli effetti

dannosi della loro condotta" (2). In tal senso, il diritto configura tipicamente ipotesi di responsabilità per colpevolezza là dove sia riscontrabile un elemento di dolo, come l'*animus nocendi* o la *mens rea*, oppure di colpa, quale negligenza, imprudenza o imperizia. Più ampiamente, su un versante più strettamente filosofico-giuridico, il diritto della modernità ha postulato una certa idea di soggetto di diritto, inteso come *homo juridicus*: un ente razionale, capace di intendere e di volere, pertanto responsabile dei propri atti leciti e illeciti, salva la possibilità di dimostrare l'eccezione a questa regola generale. Un individuo (solo apparentemente) astratto, asessuato, disincarnato e autonomo, ritenuto "passibile di una sanzione nel caso di comportamento contrario" a quello prescritto dalla norma (3).

D'ALTRO canto, dal lato morale, le etiche tradizionali hanno fatto spesso affidamento su una soggettività intesa come agentività, connessa alla capacità di previsione e comprensione degli effetti del proprio comportamento, la quale in definitiva giustifica la possibilità di pagare per i danni commessi: è questo il principio che sta alla base del retributivismo, che legittima la sanzione a partire dall'assunto generale secondo il quale i trasgressori "meritano" una punizione perché si sono resi responsabili di un torto.

Inoltre, pur necessitando di una norma (giuridica o morale) che la pone, ci pare che la responsabilità non possa fermarsi a un piano normativo astratto e ideale. Il suo esercizio implica la particolarità di un agire e la concretezza di una situazione.

Come notava Simone de Beauvoir, è nella contingenza che l'azione è vissuta nella sua verità. La scrittrice aggiungeva, peraltro, che "proprio perché l'uomo è abbandonato sulla terra, i suoi atti sono impegni definitivi, assoluti; egli porta la responsabilità di un mondo che non è opera di una

(Continua a pagina 12)

LA PAGINA DELLA POESIA

MISSORI/MISSOURI

di SILVIA COMOGGIO

“ Non c'è fede/ in un suolo rubato alle acque/ eppure al Bistrò/ dove il sogno si attarda/ resti a bere un goccio con me... /E sopra i caseggiati/ senza fretta ancheggia la notte/ fortunato chi, sotterrati/ i suoi conti sospetti, potrà/ nascondersi solo per poi/ farsi trovare...”. Con questi versi si apre *Missori/Missouri*, l'ultima raccolta di Giorgio Mobili, pubblicata dalla casa editrice di Alessio Brandolini, Fili d'Aquilone.

Missori/Missouri. Meglio, un titolo/transito tra due luoghi/poli in cui l'assenza o la presenza di una "u" si fa biografia di Giorgio Mobili, critico letterario e traduttore, ora residente negli USA dove insegna alla California State University di Fresno. Missori, precisa Giorgio Mobili in una nota a fine libro, come "fermata del metrò di Milano, a due passi dal centro, e

Giorgio Mobili, Missori/Missouri, Roma, Edizioni Fili d'Aquilone, 2023, pp. 73, euro 13,00



un punto nodale dei miei primi venticinque anni di vita” e Missouri come lo stato del Missouri “che mi ha accolto nel 1999, inaugurando i miei successivi venticinque anni negli Stati Uniti”. Un luogo/transito, dunque, con la sua fisicità e il capriccio di una “u” in cui si annida una luce che rimescola le carte ampliando e cambiando destino e linguaggio. Ampliando, appunto, dove “ampliare” è parola chiave, come anche lo è

(Continua a pagina 13)

IL CONCETTO GIURIDICO...

(Continua da pagina 11)

potenza estranea, ma la sua stessa opera, un mondo in cui si iscrivono le sue sconfitte come le sue vittorie. [...] Non si può dire che il nostro destino terrestre ha o non ha importanza, giacché dipende da noi conferirgliene una. Spetta all'uomo far sì che sia importante essere uomo” (4).

Per questa ragione, un osservatore acutissimo come Max Weber rilevava che, almeno in politica, sussiste una divaricazione, ma anche una connessione inscindibile, tra la *Gesinnungsethik* (etica dell'intenzione, della convinzione o dei principi) e la *Verantwortungsethik* (etica della responsabilità). Chi agisce secondo quest'ultima tiene conto che per perseguire fini eticamente giusti non bastano soltanto le nobili intenzioni ma occorre anche cimentarsi con un più prosaico calcolo delle conseguenze e con i mezzi di volta in volta più opportuni. Per Weber, prestare attenzione alla congiunzione tra fini, mezzi e conseguenze è l'unico modo per rispondere adeguatamente al disincantamento di un mondo ormai privo di senso e irrazionale da un punto di vista etico. Schematizzando, la re-

sponsabilità, nell'accezione retributiva-rivendicativa, ci sembra connessa all'idea di una risposta, la quale risulta ascrivibile a un comportamento che, almeno dal punto di vista di un qualche ordinamento normativo, possa essere compreso come libero.

Inoltre, l'azione responsabile è quella che presuppone la possibilità di un calcolo delle conseguenze, oltretutto la scelta dei mezzi più opportuni per il raggiungimento dei fini. In questi termini, ci pare difficile immaginare di poter estendere la responsabilità giuridica e morale a un animale. Responsabilità sembra, anzi, un concetto a misura umana.

DEL RESTO, è proprio riflettendo sulle più cupe tragedie del Novecento che autori come Karl Jaspers o Hannah Arendt analizzarono le incarnazioni del male nel regime totalitario nazista come affermazione dell'“antiragione” che smarrisce il senso di responsabilità o come disallineamento tra il pensare e l'agire, la responsabilità e il giudizio. Sentendo l'esigenza di fare i conti con la *Schuldfrage*, i due filosofi rifletterono, peraltro, sulla possibilità di concepire, accanto a quella personale, una nozione di responsabilità di carattere collettivo e storico, a cavallo tra individualità e comunità.

In effetti non è un caso che proprio

al secolo scorso, e alle sue drammatiche esperienze, sono legate, direttamente o indirettamente, molte delle riflessioni autorali sul tema. In un'epoca caratterizzata da un crescente disorientamento sul piano etico e nel quale sono affiorate nel cuore del continente europeo forme di violazione estrema della dignità incondizionata dell'uomo, alla responsabilità si è fatto appello a più riprese per stabilire un argine contro la disumanizzazione. ■

Note

1 - Per Emmanuel Lévinas, la responsabilità addirittura precede la soggettività: l'uomo è un essere che si trova originariamente assegnato all'alterità e, per questo, la responsabilità, che si rende possibile solo nell'orizzonte della relazione, “è la struttura essenziale, primaria, fondamentale, della soggettività” (Id., *Etica e infinito. Dialoghi con Philippe Nemo*, a cura di F. Riva, Roma, Castelvecchi, 2014, p. 95).

2 - H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato* (1945), Roma, Edizioni Comunità, 1963, pp. 65-66, corsivo aggiunto.

3 - Ivi, p. 65.

4 - S. de Beauvoir, *Per una morale dell'ambiguità*, Milano, SE, 2001, pp. 19-20. In tal senso, l'autrice proponeva “una morale dell'ambiguità”, ovvero “una morale che si rifiuterà di negare a priori che degli esistenti separati possano in pari tempo essere collegati, che le loro libertà singolari possano foggiare leggi valide per tutti”: ivi, p. 21.

Anni Sessanta, tre date in particolare che riguardano il più grande teorico della nonviolenza italiano nonché uno tra i più tenaci testimoni di pace di sempre, il perugino Aldo Capitini: 1961, 1963 e 1968. Se quest'ultimo sarebbe stato l'anno della morte, avvenuta nel pieno della sua attività intellettuale e troppo presto rispetto a quanto ancora avrebbe potuto dare per la cultura dell'*apertura* della democrazia (omnicrazia), il 1961 aveva segnato una tappa fondamentale della sua vita spesa in nome della persuasione nonviolenta.

Sì, perché è al 24 settembre di quell'anno che risale la prima Marcia della pace per la fratellanza tra i popoli Perugia-Assisi da lui ideata, ovvero una straordinaria festa popolare da ventimila partecipanti che è riuscita nell'arduo intento di mettere insieme associazioni e gruppi e persino partiti al di là delle rispettive differenze. È riuscita a farlo, oltretutto, con il

ALDO CAPITINI E LA PREZIOSA EREDITÀ DI UN SEMINARIO

di GIUSEPPE MOSCATI

coinvolgimento di personalità eccezionali della cultura come Italo Calvino, Giovanni Arpino, Norberto Bobbio, Ernesto Rossi, Renato Guttuso, Andrea Gaggero...

Bene, ma veniamo al 1963, quando Capitini dà vita, assieme a un gruppo molto ristretto di amici e collaboratori del Movimento Nonviolento per la pace, al "Seminario internazionale di discussioni sulle tecniche della nonviolenza", tenutosi a Perugia lungo ben dieci giorni: dal 1° al 10 agosto. Non vi erano mai state, in Italia, delle

occasioni così importanti per riflettere sulla nonviolenza e specificatamente sul metodo nonviolento e sulle stesse tecniche della prassi di nonviolenza.

Per questo è assai prezioso quell'incontro di studio e testimonianza cui parteciparono, tra gli altri, Peter Cadogan in qualità di vicepresidente del Committee of 100 inglese (molto vicino al noto filosofo Bertrand Russell) e il pacifista svedese Bertil Svahnström

(Continua a pagina 14)

MISSORI/MISSOURI

(Continua da pagina 12)

"fisicità", per entrare nella dimensione della scrittura lucida e materica di Giorgio Mobili. "Ampliare", si è detto, parola chiave perché il lavoro poetico di Giorgio Mobili è cifra di un orizzonte che si fa multiplo di se stesso, e non solo multiplo ma anche capace di frantumarsi fondersi e ricomporsi maggiorato.

Una linea, questo orizzonte, caleidoscopicamente immersa in uno sguardo, quello di Giorgio Mobili, capace di attraversare la concretezza di un pontile di uno sgabello di un'alzata di sabbia per renderne visibili le loro essenze. E non importa se il pontile lo sgabello l'alzata di sabbia si trovano a Milano Sonoma Savona Maccaresse Beach o nel West, indipendentemente dal luogo in cui questi elementi si trovano, le loro essenze sono sempre contemporaneamente presenti e tangibili perché, in questo ribaltamento e dilatazione di orizzonti, gli spazi si sfumano, fondono, confondono, e per le essenze, qualunque sia il loro luogo di origine, è

sempre un essere a casa. Senza contare poi che in *Missori/Missouri* uno degli obiettivi è proprio quello di strappare le essenze alla loro semplice nominazione, perché solo così, ontologicamente individuate e affermate nel loro peso, è possibile offrirle lucenti nella loro integrità ed evidenza, recuperandone solidità e slancio.

QUELLO STESSO slancio e solidità che caratterizzano Ramón Felicity Moore o Anunciación. Una fisicità, la loro, tratteggiata con minime parole o attributi ma che deborda e esce dalla pagina con la stessa potenza essenzialità e luce con cui i personaggi di Edward Hopper bucano i suoi dipinti.

Ramón Felicity Moore o Anunciación oltrepassano i margini della pagina, si fanno abbagliante corporeità, realtà solida e indiscutibile, che si incunea e disturba una linea d'orizzonte che questa volta non è il pluriorizzonte di Giorgio Mobili ma la nostra capacità di misurarci con lo straordinario realismo con cui Giorgio Mobili fissa e tratteggia luoghi e ambienti, stati d'animo e identità che si muovono nella storia e nel tempo.

Una storia e un tempo da guardare e da cui essere guardati stando, e

noi e la storia e il tempo, in un freddo/fermo equilibrio, equilibrio che qui deve essere letto come sintesi di spaesamento e distacco, di domande e disincanto.

L'unico in cui qualcosa può accadere e compiersi, in una spirale che ci vede scientemente consapevoli di quanto tempo e storia possano demarcarsi con il loro indecifrabile corso. E imprimere una traiettoria che può essere scardinata, attenzione, non vinta ma solo scardinata, da un lucido e materico saperci, e volerli, interrogare anche quando tutto sembra franare, farsi spavento o disastro esistenziale: "Ti sei mai chiesto cosa sia/ che dal Portico dei Morti/ accampa labili diritti/ come se ricordasse intatti, a ruota/ gli echi del gioco?// Oggi c'è un'aria che s'incaglia/ perché al vaglio di assonate telecamere/ siamo già in Missouri -/ con troppi auguri e nove lune da ammazzare... //Nessuno decifrava/ la farragine del rientro:/ straniero in casa ripulendo il viso/ scaldandomi le dita al fuoco lento/ che divorerà/ la tua corsa sulla terra/ (ma qual è il ritmo dei pensieri/ quando ogni tappa manca/ in fretta la misura/ e lo spavento galoppa sul mare?)". ■

ALDO CAPITINI E LA PREZIOSA...

(Continua da pagina 13)

come presidente del Campaign Against Nuclear Weapons (Kma) nonché curatore di "Freden", importante rivista pacifista. Assai preziosa, però, credo ne sia al contempo l'eredità poiché quel Seminario ha generato non pochi semi, il germoglio dei quali è stato seguito in maniera puntuale, scrupolosa e attenta da Emanuele Follenti, autore del brillante *Una storia nonviolenta. Aldo Capitini e il Seminario internazionale del 1963* (fresco di stampa per le meritorie edizioni La Meridiana di Molfetta).

Il giovane studioso - nato trent'anni dopo il Seminario -, di una formazione storica che si arricchisce di riflessioni interculturali e dell'insegnamento nei licei, ha infatti avuto in *primis* il merito di ricostruire la genesi del Seminario, del Movimento Nonviolento, della Consulta italiana per la pace (che riuniva i più significativi movimenti pacifisti del nostro Paese) e delle altre innumerevoli iniziative promosse da Capitini.

TUTTO questo, peraltro, senza trascurare la mirabile rete di relazioni che Capitini è stato in grado di tessere. Viene approfonditamente scandagliato, per esempio, il suo rapporto con Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza al servizio militare in Italia per motivi etico-politici, destinato a ereditare nel '68 dall'amico e maestro la guida proprio del Movimento Nonviolento. Non solo. Follenti si è qui distinto anche per una ben argomentata rassegna di quelli che sono stati i temi di fondo affrontati dai relatori del Seminario del '63: ecco la persuasione nonviolenta per la pace (senza la quale quest'ultima rischia di rimanere un vuoto contenitore); ecco l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile; ecco l'educazione nonviolenta calata nel mondo della scuola e della formazione universitaria; ma ecco anche la partecipazione democratica alla vita politica *dal basso e di tutti*, la rivalutazione del potere come da non confondersi con il dominio ("Quella di Capitini è, in definitiva, una profonda riflessione sul concetto di potere", p. 111), la cultura del rispetto per il mondo animale e il vegetarianesimo. Tra l'altro in pochi ricordano che sempre a Capitini si deve anche la fondazione, oltre



Una foto storica della marcia della Pace Perugia-Assisi con Aldo Capitini (credit: google.com)

settant'anni fa assieme a Emma Thomas e Edmondo Marcucci, della prima associazione vegetariana d'Italia: la Società Vegetariana Italiana, nata anch'essa a Perugia il 12 settembre 1952.

Una storia nonviolenta, però, può essere letta anche come la narrazione di un sogno, che passa pure per una singolare scoperta in soffitta... Nel 2015, infatti, mentre stava riordinando l'archivio del Movimento Nonviolento - da Perugia trasferitosi a Verona e oggi presieduto da Mao Valpiana - l'archivista Andrea Maori ritrovava intatti i nastri magnetici con le registrazioni proprio del Seminario internazionale, poi digitalizzati e resi disponibili presso l'archivio sonoro del sito internet di Radio Radicale (ben 23 ore di interventi e dibattiti!).

LO STESSO archivio del Movimento Nonviolento e il Fondo Capitini custodito nell'Archivio di Stato di Perugia, poi, conservano un'ulteriore documentazione relativa al Seminario e Follenti l'ha lungamente studiata al fine di "stabilire un contatto diretto con l'apparato epistemologico e teorico del gruppo capitiniano, nonché con l'ampio repertorio di tecniche nonviolente (manifestazioni, sit-in, boicottaggi, marce, scioperi "alla rovescia", ecc.) a disposizione degli attivisti. Proprio a partire dal Seminario si ripercorre il cammino di Capitini per l'attuazione di quel pacifismo nonviolento e integrale nel nome del quale il filosofo conduce le sue principali campagne: quella per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica

sull'obiezione di coscienza al servizio militare; quella per l'antimilitarismo, riassunta dal principio di "non collaborazione" con la guerra e con tutte le sue forme; quella per la libertà religiosa, contro una Chiesa dogmatica e chiusa in se stessa; e ancora, la promozione di centri in cui sperimentare la democrazia diretta e il potere dal basso" (p. 13). Un libro prezioso su una preziosa eredità teorico-pratica che merita di essere il più possibile condivisa, complici quella sorniona soffitta veronese e questa giovane penna marchigiana. ■



Emanuele Follenti, *Una storia nonviolenta. Aldo Capitini e il Seminario internazionale del 1963*, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2023, pp. 210, euro 18,00

QUARTA SELEZIONE

ALCUNI DEI “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI

A cura di **PIERO VENTURELLI**

Nello scorso numero della rivista, è stata presentata una terza scelta di “pensieri” del famoso poligrafo veneziano Francesco Algarotti (1712-1764) facenti parte di un’opera che egli concepì quando aveva poco più di trent’anni e che fu pubblicata per la prima volta solo postuma (1765). In questo numero, si propone una quarta selezione di tali “pensieri”, traendoli ancora - e senza modificare in alcun modo il testo, tranne in due occasioni, che risultano segnalate in nota - da Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, a cura di Gino Ruozzi, Milano, Franco Angeli, 1987. Una quinta serie di “pensieri” dell’autore veneto troverà spazio nel prossimo numero.

Le note di chiusura sono di Piero Venturelli, che ha sempre tenuto conto dell’annotazione presentata dal Curatore nella suddetta edizione dei *Pensieri diversi*.

[155] Tra i molti vantaggi che ha un esercito, il quale abbondi di cavalleria leggieri (1), ha ancor quello importantissimo che da’ fianchi e da fronte coperto da essa può nascondere al nemico qualunque suo movimento: marcia alle battaglie come gli Dei di Omero, involto in una nuvola ai mortali invisibile (2).

[156] In molte cose convengono i Turchi co’ Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l’impero del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl’Infedeli come gente nata per servire a’ Mussulmani. I loro Timari (3) sono quasi come le antiche colonie. L’arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che danno a’ loro capitani è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto.

Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso; loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da’ più deboli principi hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cresciuti a quell’altezza che ha fatto

tremare tante volte la Cristianità. Guai a noi se colle massime de’ Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

[158] Domandato il Neutono come avea fatto a trovar le grandi cose, di che per lui si era accresciuta la scienza dell’uomo, rispose aver fatto ciò che fatto avrebbe tutt’altro uomo *by a patient way of thinking* (4). La risposta è piena di modestia e non manca di verità. La perseveranza, in fatti, delle virtù è regina. Anzi si può dire che senza essa non ci sia virtù; né altri possa venire a capo in niuna grande impresa. Per essa unita a un profondissimo ingegno si levò tanto sopra gli altri filosofi il Neutono, che quasi non era creduto della nostra specie; e per essa unita a’ buoni ordini politici e militari si alzarono i Romani sopra le altre nazioni in maniera, che in leggendo la loro storia par di leggere le gesta romanzesche dei Paladini di Carlo Magno.

[174] L’uomo non pensa mai all’avvenire se non quando li dà noia il presente.

[181] Gli uomini veramente grandi non debbono dare ascolto alle voci della bassa invidia che va loro latrando dintorno, non debbono né anche udirla. L’Atlante che sostiene il Cielo non ode dalla sua cima il fremito delle onde che li rompono a’ piedi, e rotte sono rimbalzate nel mare (5).

[183] Quanti non si danno al nemico a collazionare codici per ristabilire testi di autori (6) che non saranno citati giammai! quanti non si travagliano a copiare da vecchi manoscritti componimenti di autori che non saranno mai letti! Tali sono a un dipresso gli studi dell’uomo. Radi sono quelli che veggono quello che va fatto; più radi ancora quelli che il facciano.

[187] Gli uomini grandi stanno ristretti e chiusi dinanzi alla volgar gente, e non comunicano i loro pensieri



Ritratto di Francesco Algarotti

che con altri uomini grandi. Simili al Mercurio, il quale non umetta se non le sostanze metalliche, e l’oro singolarmente, a cui si unisce con avidità grandissima.

[194] Perché una pianta venga a bene, giova assai più sbriciolare il terreno che le è dattorno ond’essa possa stendere le barbe (7), e ire a cercarsi il succo che la nutrisce, che non giova letaminare esso terreno e ingrassarnelo. Nello stesso modo perché l’ingegno dell’uomo faccia la miglior prova, piuttosto che aggiungergli forza e dargli aiuti, giova togli dattorno quegli impedimenti che nel dispiegarsi potrebbe incontrar per via.

[201] Il possedere gran copia di materie prime sia di necessità, sia di lusso, come frumento, seta, canape, lana, il lavorarle, trasportarle ai forestieri, lo impiegare nella cultura della terra, nelle manifatture, e ne’ traffichi il più di mani che è possibile furono in ogni tempo sorgente larghissi-

(Continua a pagina 16)

ALCUNI DEI "PENSIERI DIVERSI"...

(Continua da pagina 15)

ma di ricchezze: e le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria, Tiro e Cartagine a quella tanta grandezza di cui ne fanno fede le storie (8).

[202] Pur nondimeno non sembra che del Commercio ne avessero gli antichi (9) quel grandissimo concetto che ne hanno i moderni, e che, per averne signoria e governo, facessero tra loro la guerra, come l'han fatta e la fanno tuttavia le nazioni di oggidi.

[203] Dove presentemente il Commercio forma la base della felicità e grandezza delle civili società, dove ora di libri sopra il commercio son piene le biblioteche, e ne è nata la nuova scienza dell'Aritmetica politica, poco o nulla si legge in tal proposito scritto dai Romani, e dai Greci; e appena che si trovi ne' loro trattati di pace una qualche traccia della considerazione in che lo aveano.

[208] Il sistema politico de' Veneziani, chiamati allora signori delle coste, era tutto fondato sull'amplificazione de' loro traffichi. Non si faceva appresso loro distinzione tra l'uomo di stato e il mercante: credevasi che colui avesse più meritato della patria che più l'avesse arricchita; e le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell'Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

[209] Dalla Italia trapassò il genio del Commercio, come di ogni altra disciplina, nel Settentrione; e non era men forte la lega Anseatica, che per sostenere i loro traffichi varie Città libere della Germania strinsero a quei tempi insieme, che fosse la confederazione delle Repubbliche greche per difendere la loro libertà contro la potenza de' Persiani.

[219] Oggigiorno, mercé principalmente della stampa e del libero traffico di pensieri tra l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi di un modo. Niuna cosa è trascurata né quanto agli ordini civili, né quanto a' mercantili, e a' militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talché quella nazione



Il Palazzo Ducale e la Riva degli Schiavoni, lo scalo delle navi commerciali che giungevano dall'Oriente (Credit: google.com)

sarà più potente che sarà più ricca. E la grandissima industria che regna presentemente in ogni lato riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura, in quanto che più ricca, più possente, e delle altre vittoriosa sarà alla fine quella nazione che possederà il più di materie prime e di persone.

[229] La lingua Italiana si adatta maravigliosamente al leggiere, al temperato, al grave, in somma ad ogni sorta di stili; è come la base Atticurga (10) nell'Architettura che si confà con qualunque ordine.

[231] Col proprio naturale convien fare come col cavallo che hai sotto, dare e togliere, secondarlo e correggerlo.

[232] Le pietre colorate si manifestano agli occhi di tutti per la tinta che mostrano, i diamanti non si conoscono se non dopo lavorati. Così gli uomini di spirito da tutti son ravvisati per tali, ma gli uomini di grandissimo ingegno conviene il più delle volte per conoscerli che sieno posti al cimento, e quasi direi in sulla ruota delle circostanze e delle prove. ■

Note

1 - Sic, al plurale. Lo stesso, nel "pensiero" 229.

2 - Cfr., ad esempio, *Iliade*, XV, 306-308, e XVI, 788-790.

3 - La parola turca *timar* deriva da una voce persiana e, pur significando propriamente "cura", "occupazione", nell'Impe-

ro Ottomano fino ai primi dell'Ottocento indicava la concessione dell'usufrutto di terre a chi, avendo ottenuto particolari meriti in guerra, si impegnava a partecipare a ulteriori spedizioni militari con un contingente arruolato a proprie spese. Gli autori italiani, nei secoli, hanno utilizzato solitamente le forme "timar", "timaro" e "timarro".

4 - L'aneddoto è contenuto anche nei *Dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana* (1752), in *Opere varie del Conte Francesco Algarotti* [...], 2 tt., In Venezia, Per Giambattista Pasquali, 1757, t. I, pp. 1 (la lettera dedicatoria, senza numerazione delle pagine, precede) - 222: 168 (Dialogo quinto), ove si scrive: "Richiesto un giorno [scil.: a Newton] per quali vie fosse giunto a discoprir tante e tanto ammirabili cose, rispose non aver fatto se non quello che avrebbe fatto tutt'altro uomo dandosi a pensare con pazienza".

5 - L'immagine ricorda Virgilio, *Eneide*, VII, 586-590, ove però il riferimento è al re Latino, non al monte Atlante.

6 - Nell'edizione Ruozzi, così come in diverse edizioni settecentesche dell'opera, "Autori".

7 - Le radici.

8 - Questo è il primo di diciannove "pensieri" consecutivi dedicati al commercio. Essi presentano, quasi sempre alla lettera, il testo di buona parte del *Saggio sopra il Commercio* (1763).

9 - Nell'edizione Ruozzi, così come in diverse edizioni settecentesche dell'opera, "Antichi".

10 - La base attica.